

MUSEI DELLA BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

Guido Cornini

Il susseguirsi degli ambienti e delle gallerie costituenti, nel loro insieme, il sistema museale della Biblioteca Apostolica Vaticana (Museo Sacro, Museo Profano, Raccolta dei Doni) non fu prodotto di un impulso collezionistico unitario, ma il risultato di una stratificazione di interventi venutisi a saldare, attraverso i secoli in un'offerta culturale articolata, tra le più ragguardevoli del proprio genere nel panorama museografico internazionale.

Fin dai primi secoli dell'era cristiana, la Chiesa Romana aveva posseduto raccolte di documenti d'archivio, sia in forma di *volumina* che di codici rilegati, sempre, comunque, associati alla persona del pontefice e alle necessità istituzionali della curia. L'insieme di queste raccolte – in un primo momento prive di organicità e non soggette alle misure conservative che ne avrebbero, in seguito, permesso la salvaguardia – subì nel tempo ripetute dispersioni, legate alle vicende di una storia due volte millenaria, immersa nel fluire degli avvenimenti che travagliarono la vita politica, religiosa e civile del mondo cristiano. Non si dispone di notizie precise circa il periodo “prelateranense” (precedente, cioè, all'insediamento ufficiale dei papi nel palazzo presso la cattedrale di S. Giovanni), ma è opinione diffusa che, a partire dall'installazione del *sacratissimus Lateranensis palatii scrinium* nelle fondazioni dell'antico Patriarcato – dove, dal pontificato di Giulio I (337-352), avrebbero avuto sede gli uffici della cancelleria apostolica – la nuova residenza comprendesse, accanto alle stanze private del pontefice, una biblioteca e un archivio, oltre a una cappella e al grande Triclinio fatto costruire da Leone III fra il 756 e l'816. Naturale, quindi, che nelle fasi più turbolente dei pontificati successivi le raccolte seguissero i papi nei loro trasferimenti di sede fra Orvieto, Viterbo, Anagni e Perugia, finché, agli inizi del Duecento, Innocenzo III (1198-1216) stabilì la cancelleria pontificia in Vaticano, emanando di lì gli atti che avrebbero in seguito costituito i *Regesta* della Sede Apostolica. Agli inizi del Trecento la biblioteca privata di Bonifacio VIII (1294-1303) era la più ricca d'Italia, ma nulla ci è pervenuto delle sue raccolte, né di quelle papali del periodo avignonese (1339-1367). Biblioteche «ad usum Pontificis» furono quelle possedute da Martino V (1417-1431) ed Eugenio IV (1431-1447), ma bisognerà attendere il pontificato di Niccolò V (1447-1455) perché prendesse corpo l'idea di una Biblioteca aperta al pubblico, da istituirsi in una apposita sede «pro communi doctorum virorum commodo». Il papa dominicano, fine umanista e appassionato cultore di libri, riunì in una stanza della nuova ala del palazzo vaticano la preziosa collezione che era stata di sua proprietà, facendo affluire da più lontani mercati d'Europa e d'Oriente quanto rimaneva della ricchissima Biblioteca di Costantinopoli all'indomani della sua caduta in mano ai Turchi (1453). Una parte cospicua delle elemosine pervenute a Roma per l'Anno Santo del 1450 fu utilizzata per acquistare o far miniare codici: e non v'è dubbio che i libri che si trovano in Vaticano alla morte del pontefice (circa 1.500, di cui 807 latini e 353 greci) rappresentassero il nucleo di base di quella che di lì a non molto sarebbe divenuta la prima biblioteca d'Europa. Il merito della fondazione della Biblioteca Vaticana spetta comunque a Sisto IV (1471-1484), che con la bolla *Ad decorem militantis ecclesiae* istituiva formalmente il nuovo organismo chiamando allo studio del ricco patrimonio (costituito in prevalenza da testi di teologia, filosofia e patristica) l'umanista Bartolomeo Sacchi, detto il Platina (1421-1481), cui il documento attribuiva funzioni di *gubernator* e *custos*. Oltre a stabilire norme per la consultazione, il censimento e la conservazione dei volumi, la bolla indicava i principali compiti espletati dal bibliotecario, affiancandogli figure distinte di collaboratori per le lettere latine, le greche e le ebraiche. Lo stesso documento dotava la biblioteca di un proprio appannaggio e di una sede autonoma, ricavata al piano terreno dell'ala verso il Belvedere, dove già Niccolò V aveva pensato di installare la nuova istituzione. Sotto Sisto IV la struttura fu razionalmente suddivisa in tre sezioni, rispettivamente dedicate alla conservazione dei codici latini (*bibliotheca latina*), dei greci (*bibliotheca graeca*) e di quelli papali (*bibliotheca secreta*), presto seguite dalla creazione di un ulteriore settore destinato ai documenti d'archivio (*bibliotheca pontificum*).

Tale suddivisione si mantenne per oltre un secolo, finché Sisto V (1585-1590), spinto dall'angustia dei vecchi palazzi, non pose mano alla costruzione di una nuova fabbrica, articolata direttamente alle scale divisorie tra il cortile del Belvedere e quello detto ora della Pigna. All'ultimo piano dell'edificio (che include al piano terreno la sede dell'attuale istituzione) Domenico Fontana costruì il monumentale Salone intitolato al pontefice, dove gli armadi addossati ai piloni o allineati lungo le pareti manifestano ancora oggi la preziosità del loro antico contenuto. La scelta del sito per il nuovo allestimento si rivelò assai opportuna, perché nei secoli a venire la *Libreria* – come veniva chiamata allora – ebbe modo di espandersi liberamente verso nord e verso sud, lungo l'asse fissato da Pirro Ligorio sul versante occidentale del cortile del Belvedere, in parallelo al braccio originario disegnato dal Bramante. A intervalli successivi, tutto il corridoio che dal Salone Sisto si allunga verso l'atrio dei Quattro Cancelli, da un lato, e la cappella di S. Pietro Martire, dall'altro (designato nella toponomastica d'epoca con il nome «corridore di ponente»), fu attrezzato per ospitare armadi e magazzini in continuo accrescimento, fino a formare alla fine del XVIII secolo un'unica prospettiva di oltre 300m di lunghezza.

All'interno di essa, in rapporto dialettico con le collezioni dei Musei Vaticani, furono distribuiti i materiali attinenti ai primi

nuclei dei Musei *Sacro* (o *Cristiano*, 1757) e *Profano* (1767), costituitisi fra Benedetto XIV (1740-1758) e Clemente XIII (1758-1769) con l'acquisizione delle raccolte del cardinale Gaspare Carpegna (monete, cammei, vetri dorati e suppellettile catacombale) e di Francesco Fioroni (bolli plumbei e sigilli), Anton Francesco Gori e Giuseppe Bianchini (archeologia etrusca e paleocristiana), Saverio Scilla (numismatica papale), Alessandro Gregorio Capponi (monete e medaglie antiche), Pier Leone Ghezzi (cammei e intagli antichi), Filippo Buonarroti e Flavio I Chigi (vetri dorati). A questi nuclei fondamentali si aggiunsero dopo il 1749 le raccolte di Bartolomeo Cavaceppi (sarcofagi e iscrizioni paleocristiane) e Francesco Vettori (gemme, cammei, cristalli intagliati), comprendenti tra l'altro bronzi, vetri dorati, avori, smalti, oreficerie e tavole dipinte: nel giro di pochi anni venne così a formarsi un'ingente collezione di antichità che – ulteriormente ingrandita sotto Pio VI (1775-1799) con i ritrovamenti di Otricoli (1776-1783) e del Laterano (1779-1788) – fu particolarmente distinta nel campo della glittica e delle arti sontuarie. Ancora negli anni di Gregorio XVI (1831-1846) si registrano importanti acquisizioni di opere di glittica, in parte provenienti dagli scavi nelle catacombe, in parte da acquisti o da lasciti di privati: ma è con Pio IX (1846-1878) che gli studi di antichità cristiane conobbero nuovo impulso grazie alla fondazione, nel 1852, della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e alla creazione, due anni più tardi, del nuovo Museo Pio Cristiano. Leone XIII (1878-1903) procedette al riordino delle raccolte e al recupero di spazi all'esposizione con il trasferimento della Biblioteca al piano sottostante. Pio X (1903-1914) le assegnò i preziosi cimeli rinvenuti entro l'altare della cappella del *Sancta Sanctorum* al Laterano (1906). Contemporaneamente, invalse l'uso di destinare alla Biblioteca i doni che sovrani e capi di Stato offrivano al papa come gesto di omaggio o di filiale devozione. Alcuni di questi, particolarmente significativi per rarità o dimensioni, sono esposti lungo il percorso di visita alla Gallerie e al Salone Sistino. Dal 1° ottobre 1999 i Musei della Biblioteca sono passati sotto la competenza dei Musei Vaticani.

ITINERARIO

Non è possibile ripercorrere in dettaglio la consistenza di un patrimonio tra i più celebrati dei secoli passati, né accennare anche rapidamente alla ricchezza di una esposizione che comprendeva, accanto ai beni librari propriamente detti, reperti di valenza archeologica o decorativa di particolare interesse storico ed estetico, oggetto di un collezionismo antiquario complementare agli interessi della ricerca erudita.

Tra gli ambienti oggi accessibili subito dopo il percorso di uscita della Cappella Sistina, sono le due Sale degli Indirizzi, così dette per aver ospitato, sotto Benedetto XV (1914-1922), gli “indirizzi” di omaggio inviati ai papi dai cattolici di tutto il mondo: vi sono esposte argenterie, avori, smalti, paramenti, calici, croci e oggetti di culto di ogni epoca e tipologia, documenti delle diverse tendenze favorite dai papi nei secoli del mecenatismo papale. Di particolare interesse, al centro della prima sala, una vetrina con oggetti rinvenuti a Pompei alla presenza di Pio IX (22 ottobre 1849) e donati da Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, in occasione del rientro del pontefice a Roma dopo l'esilio napoletano del 1848-1850. In due vetrine del medesimo ambiente sono esposti il paliotto dell'altare e ulteriori elementi in seta e filo d'argento dorato del parato da messa di Clemente VIII (1592-1605), tessuto ad arazzo da Guasparri di Bartolomeo Papini (Manifatture Granducali fiorentine) su cartone di Alessandro Allori (1593-1597).

La cappella di S. Pietro Martire, decorata da Jacopo Zucchi su disegni di Giorgio Vasari (1570), ospita reliquiari e altri preziosi oggetti dalla cappella del *Sancta Sanctorum*, l'antico oratorio intitolato al culto di san Lorenzo presso il santuario della Scala Santa al Laterano, dove nel Medioevo erano custodite le reliquie più venerate. L'insieme dei reperti restituiti dal prezioso ritrovamento (il «Tesoro», scoperto il 6 giugno 1905 sotto l'altare della cappella, fu trasportato in Vaticano e lì trattenuto per esservi esposto «all'ammirazione dei visitatori dei Musei Vaticani», secondo l'espressa volontà di Pio X) consente di abbozzare una storia delle arti liturgiche dal tardoantico all'alto Medioevo.

La Sala delle Nozze Aldobrandine, decorata da Guido Reni nel 1608 e restaurata sotto Pio VII nel 1818, prende il nome dal grande affresco di età augustea, raffigurante forse i preparativi di nozze tra Alessandro e Rossane, esposto al centro della parete di fondo in scenografico isolamento. Nel 1838 Gregorio XVI vi fece trasportare il complesso delle pitture murali rinvenute negli scavi di inizio secolo, cui si aggiunsero più tardi i frammenti con scene dell'*Odissea*, rinvenuti sotto Pio IX in via Graziosa (1853).

La settecentesca Sala dei Papiri, con pitture di soggetto allegorico di Anton Raphael Mengs e Christopher Unterberger (1772-1773), ospita una preziosa selezione di terrecotte secentesche: spiccano quelle relative alle due versioni dell'allegoria della *Carità*, modello della scultura posta da Gian Lorenzo Bernini a completamento del monumento funebre di Urbano VIII in S. Pietro (svelato il 9 febbraio 1647) e il *Battesimo di Cristo* di Alessandro Algardi, studio per la fusione in argento donata dall'artista a Innocenzo X (1644).

Il Museo Sacro (o Cristiano), creato nel 1756 da Benedetto XIV, raduna materiali eterogenei provenienti dalle catacombe romane allo scopo di accrescere lo splendore di Roma e confermare le verità della fede consegnate dalla tradizione (AD

AUGENDUM URBIS SPENDOREM ET ASSERENDAM RELIGIONIS VERITATEM, come recita l'epigrafe marmorea apposta sul movimentato prospetto verso la Galleria). Cellula embrionale del complesso in seguito sviluppatosi nei Musei Vaticani (il Museo Sacro fu il primo museo "pubblico" ad essere impiantato in Vaticano secondo gli intendimenti della moderna museografia), la collezione fu arricchita da Pio IX, che aggiunse all'ambiente le sei bacheche e decorò le pareti con finti intarsi all'antica.

La Galleria di Urbano VIII, allestita nel secondo anno di pontificato di Maffeo Barberini (1623-1644), ma decorata sotto Alessandro VII Chigi (1658) e Benedetto XIV Lambertini (1757) con affreschi di soggetto decorativo e paesistico (le "benemerenze" del pontificato Lambertini), conserva carte, mappamondi e strumenti di misurazione ottica e scientifica, tra cui il grande globo con raffigurazioni di costellazioni e pianeti su base a intagli figurati in legno dorato, attribuito un tempo a Giulio Romano, ma riconosciuto ora a Giovanni Antonio Vanosino da Varese, su commissione del cardinale Marco Sittico Altemps (1567).

Le due piccole Sale Sistine, create da Domenico Fontana sotto Sisto V per accogliere documenti e registri degli archivi papali (1585-1588), ospitano una selezione dei doni offerti ai papi nel corso degli ultimi due secoli, con particolare riguardo a quelli presentati a Leone XIII in occasione del Giubileo sacerdotale (1887-1888). Le pareti e le lunette sopra le porte sono decorate da affreschi illustranti episodi salienti del pontificato sistino (1588-1590). Al nome del medesimo pontefice si richiama il grandioso Salone Sistino – oggi raggiungibile solo dagli ambienti di studio della Biblioteca – inserito da Domenico Fontana nel corpo di fabbrica innalzato trasversalmente alla scalinata che, dalla quota dell'attuale cortile del Belvedere, saliva alla terrazza superiore, corrispondente al livello dell'odierno cortile della Pigna (1585-1588). La sua ricchissima ornamentazione pittorica fu condotta tra il 1588 e il 1590 dal modenese Giovanni Guerra e dall'orvietano Cesare Nebbia, assistiti da uno stuolo di collaboratori, fra i quali spiccano i nomi di Andrea Lilio, Giovanni Baglione, Prospero Orsi (detto Prosperino delle Grottesche), Arrigo Fiammingo e Paul Bril. Il complesso programma iconografico, incentrato sull'esaltazione del Libro e sulla glorificazione delle imprese sistine, fu ideato da Federico Rainaldi (m. 1590), custode (dal 1557) della Biblioteca, coadiuvato dal cardinale Silvio Antoniano (1540-1603), dal sacrista Angelo Rocca (1545-1620) e dal protonotario apostolico Pietro Galesini (1520-1590).

Rientrati sul percorso principale, i primi due ambienti che si incontrano dopo il vestibolo del Salone sono due c.d. Sale Paoline, dal nome del loro fondatore. Quantunque allestite sotto Paolo V fra il 1610 e il 1611 (per la custodia dei manoscritti greci della Biblioteca), gli armadi che oggi ne rivestono le pareti risalgono al pontificato di Clemente XIV (1769-1774). I soggetti delle volte e delle pareti, fittamente rivestite da pitture di Giovanni Battista Ricci da Novara (1611), si ricollegano a quelli del Salone Sistino e al loro carattere celebrativo.

La Sala Alessandrina, che si incontra subito dopo, fu creata da Alessandro VIII (1689-1691) per ospitarvi la prestigiosa biblioteca della regina Cristina di Svezia (1690). Anche gli armadi di questo ambiente rimontano a Clemente XIV. Nel 1818, durante il pontificato di Pio VII, la Sala fu decorata con affreschi di Domenico Del Frate raffiguranti i fasti di Pio VI. Di particolare interesse, lungo le pareti, la grande tovaglia in lino bianco di manifattura nord-europea del XIII secolo (dalla cappella del *Sancta Sanctorum* in Laterano), e il piviale di manifattura inglese dell'XI secolo, dono di Pio X ai Musei della Biblioteca.

La Galleria Clementina, che accompagna il visitatore verso l'uscita, fu allestita sotto Clemente XII (1730-1740) in vista dell'acquisizione della biblioteca del cardinale Angelo Maria Querini (1732), come avverte l'epigrafe affissa ancor oggi su una parete. L'area fu ricavata chiudendo le ultime cinque arcate del «corridore» che Pirro Ligorio aveva lasciato a loggia scoperta nel 1570. È qui che tra il 1741 e il 1747 vennero inizialmente disposti i nuclei collezionistici acquisiti da Benedetto XIV per le raccolte del Museo Cristiano; ed è qui che nel 1749 un'iscrizione presente ancor oggi sul lato occidentale della Galleria menziona quello che viene per la prima volta indicato con il nome di «Museo Vaticano»: un museo storico «di cristiana erudizione» (come si era espressa la comunità accademica romana alla vigilia della sua fondazione), ANTIQUARIA SUPPELLECTILE AMPLISSIME EXORNATO. Divisa in cinque campate sotto Pio VI (1793), la Galleria ricevette nel 1818 l'attuale decorazione, illustrante *Fatti salienti del pontificato di Pio VII* (Domenico del Frate, 1818). Gli armadi che si addossano alle pareti risalgono invece al pontificato di Pio VI (1755-1799).

Ultimo a incontrarsi nell'odierno percorso di visita, al di là della balaustra indicante al pubblico la scala di uscita, è il Museo Profano, tra i gabinetti d'antichità meglio conservati del Settecento romano. Fondato sotto Clemente XIII su impulso del cardinale Alessandro Albani, l'ambiente esibisce ancor oggi uno sfarzoso rivestimento all'antica in stucchi dorati e marmi policromi (1781-1797). I preziosi armadi di legno del Brasile, disegnati da Luigi Valadier (1781-1797), ospitano quanto rimane della collezione di antichità profane della Biblioteca (principalmente etrusche e romane) dopo le ruberie e le sottrazioni del periodo napoleonico (1797). Da segnalare, agli angoli della Sala, le teste bronzee di quattro imperatori (*Augusto, Nerone, Celio, Balbino e Settimo Severo*), da originali di età romana dei secoli I-III.